

Materiali e documenti di Stefano De Stefani al Museo «Luigi Pigorini» di Roma

Presso il Museo Nazionale Preistorico Etnografico «Luigi Pigorini» di Roma sono conservati due consistenti lotti di materiale riguardanti lo studioso veronese Stefano De Stefani. Si tratta di un gruppo di documenti cartacei, custoditi presso l'archivio storico, e di materiale archeologico proveniente da diversi siti della zona di Breonio e da altre località del Veneto.

..... I DOCUMENTI CARTACEI

I documenti cartacei sono circa una settantina¹. Si tratta di materiale di vario tipo e di diversa lunghezza che testimonia i rapporti intercorsi tra Luigi Pigorini e Stefano De Stefani e, in misura marginale, altri personaggi che presero parte alle ricerche e furono coinvolti nella vicenda delle selci di Breonio. I documenti coprono un arco cronologico che va dal 1879² – quando De Stefani era impegnato nelle ricerche sul lago di Garda – al 1905, quando – dopo la morte di questi avvenuta nel 1892 – Pigorini non si rassegnava ad ammettere la falsità delle 'selci strane'. La maggior parte della corrispondenza si concentra però negli anni 1885-1890.

La tipologia dei documenti è varia: vi sono lettere di De Stefani, minute delle risposte di Pigorini, comu-

nicazioni della Direzione Generale alle Antichità e minute delle risposte alla stessa di Pigorini, nonché ricevute delle spedizioni di materiale che a diverse riprese De Stefani mandò a Roma³.

Di un certo interesse risultano inoltre:

a) i disegni a china bruna su carta velina, con i quali De Stefani illustrava i pezzi rinvenuti nelle sue ricerche nella speranza che il Museo Nazionale fosse intenzionato all'acquisto, oppure come illustrazioni del famoso *Atlante* che avrebbe dovuto documentare le sue ricerche a Breonio. Questi disegni, benché espressamente richiesto dallo studioso veronese in alcune sue lettere, Pigorini si guardò bene dal restituirli;

b) il verbale su carta da bollo della famosa visita che la commissione, istituita da Giuseppe Fiorelli su sollecitazioni di Pigorini, fece al Monte Loffa nel settembre del 1888 e che venne poi pubblicato sul «Bullettino di Paleontologia Italiana» [PIGORINI 1888a]. Era composta da Pompeo Castelfranco e da Pigorini, insieme a De Stefani, al Sindaco di Sant'Anna e altro personale;

c) il manoscritto di un lungo articolo di Pigorini sulla controversia di Breonio, con numerose cancellature e correzioni, che prenderemo in esame più avanti (Appendice, documento 1);

d) la stesura manoscritta di un lavoro sulla controversia di Breonio, forse da riferire a De Stefani;

e) l'inventario della collezione De Stefani redatto da Pompeo Castelfranco nel 1886 affinché ne venisse perfezionato l'acquisto da parte del Museo Nazionale.

Dall'esame della corrispondenza tra i due personaggi emerge la solida e vicendevole stima, ma anche i difficili rapporti che a volte si crearono tra De Stefani e Pigorini, l'uno emotivamente provato dalle accuse di mistificazione, l'altro sempre pronto ad approfittare delle debolezze dell'amico per assicurare nuovo materiale al suo museo al minor prezzo possibile. Costantemente alla ricerca di sussidi finanziari per poter proseguire le ricerche e, almeno in parte, rifarsi delle spese sostenute di tasca sua, De Stefani scriveva spesso a Pigorini affinché sollecitasse la Direzione Generale su questo punto, anche attraverso sponsor politici. Da parte sua Pigorini, pur operandosi in ciò, si faceva nello stesso tempo promettere da Fiorelli che i "doppioni" emersi dalle ricerche venissero a Roma e contrattava spregiudicatamente, come fece sempre anche con altri studiosi, al fine di ottenere consistenti sconti sugli acquisti di materiali⁴.

Il fatto a questo proposito più emblematico risulta la vendita del lotto principale della collezione, avvenuto alla fine del 1888: De Stefani, dopo che Castelfranco l'aveva stimata 1.600 lire contro le 1.800 da lui chieste, si dovette in seguito accontentare di 1.200 lire perché, come gli scrisse Pigorini dopo aver ricevuto le casse, le selci strane non erano più così rare proprio in seguito alle sue ricerche e avevano inflazionato il mercato.

La controversia di Breonio nel carteggio

Uno degli argomenti principali della corrispondenza riguarda la controversia di Breonio, che oppose

gli studiosi italiani a quelli francesi, notamente Gabriel e Adrien De Mortillet, per circa settant'anni. Una certa emozione suscitano le lettere di De Stefani – datate Pasqua 1885 – all'indomani dell'annuncio che Gabriel De Mortillet, in un suo articolo apparso sulla rivista «L'Homme», aveva stimato false le 'selci strane' da lui rinvenute: De Stefani si sentì venir meno a queste notizie e per diverse notti si arrovellò su chi potesse essere «il diabolico birbante» che poteva avergli giocato un tal tiro. Queste lettere sono inframmezzate da annotazioni – «Ah, che bella Pasqua! »; «Ma perché il Martinati mi mise in queste rogne» – che testimoniano lo stato di scoramento del veronese. Da quel momento in poi, dopo un attimo di dubbio sull'effettiva possibilità che si trattasse di una contraffazione, De Stefani visse con l'angoscia di non riuscire a completare l'edizione delle sue ricerche – il famoso *Atlante* previsto nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei – e ottenere la riabilitazione della sua reputazione.

L'opera di falsificazione condotta dagli operai – quasi certamente Angelo Viviani detto Pipo e Giovan Battista Marconi detto Titon⁵, probabilmente aiutati da altri personaggi che parteciparono alla vicenda – fu indubbiamente abile: mescolando 'selci strane' e resti umani con reperti veri ed incrostati, ricreando le patine e risistemando le coltri erbose in modo che non si vedessero le manomissioni, ingannarono non solo De Stefani, ma anche Pigorini e Castelfranco. Furono certamente aiutati dal fatto che l'impraticabilità dei luoghi impedì spesso il controllo diretto degli scavatori e a nulla valsero alcune precauzioni adottate, quali quella di farsi calare blocchi di terreno ancora intatti per verificare l'effettiva presenza dei materiali al loro interno. Una qualche parte nella truffa ebbero forse

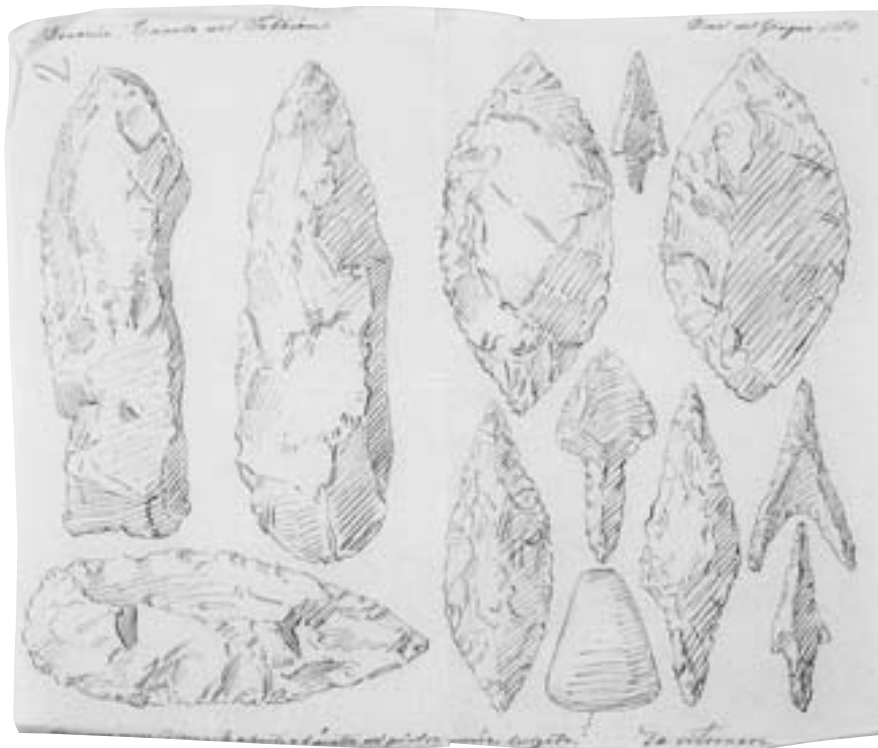


Tavola di disegni a china bruna su carta velina inviata da De Stefani a Pigorini (archivio storico del Museo «Luigi Pigorini», Roma).

anche Michele Morandini, sindaco di Sant'Anna, e il geometra Pietro Arieti, che in molte occasioni seguirono i lavori di scavo per conto di De Stefani.

I fatti e i comportamenti avvenuti in questi anni appaiono meglio comprensibili tenendo presente che, negli anni 1873 e 1882, tutta l'Europa attraversò una serie di gravissime crisi economiche, che in Italia ebbero pesanti ripercussioni sulle condizioni della popolazione tra il 1880 e il 1886 [PERONI 1992, 34]. Gli scavatori della zona di Sant'Anna⁶, area economicamente depressa, trovarono certamente un inaspettato sostegno economico negli scavi condotti annualmente da De

Stefani. L'importanza che tali ricerche avevano nella micro-economia dell'area emerge anche da una lettera del Sindaco di Sant'Anna, che nel 1890, quando De Stefani per ragioni di salute aveva ormai sospeso le ricerche, pregava Pigorini di riprendere gli scavi e lo informava delle necessità di denaro degli scavatori.

Lo stesso Adrien De Mortillet aveva già scritto a Pigorini dicendosi certo che fosse l'operaio Marconi a infilare nel terreno le 'selci strane' che teneva pronte in tasca. Mai però, almeno nella documentazione conservata al Museo Nazionale e nella sua produzione scientifica, Pigorini sospettò della bontà delle scoperte e, con lui, Castelfranco e Gaetano Chierici. Solo intorno al 1905 egli iniziò a dubitare qualcosa. La notizia che, molti anni dopo la morte di De Stefani, continuassero a venderci 'selci strane' nel territorio di Verona alimentava l'idea che effettivamente si trattasse di falsi. In una sua lettera di risposta datata 1906, Gherardo Ghirardini, regio ispettore del Veneto, riferiva allo studioso di essersi recato, come richiestogli, a Verona e di aver constatato che il custode dell'anfiteatro vendeva ai turisti 'selci strane' montate su cartoncini, materiali fornitigli periodicamente da un certo Morandini di Sant'Anna d'Alfaedo. Questi cartoni erano stati venduti anche al Museo Imperiale di Vienna che li aveva successivamente respinti, considerandoli dei falsi⁷. Nella lettera si accenna a un altro fatto noto: la dichiarazione che il direttore del museo di Verona, Pietro Sgulmero, aveva raccolto sui Lessini nel 1884 da un maestro di Prun in merito alla falsificazione delle selci. Ghirardini proponeva di riprendere gli scavi in lembi inesplorati di un covolo per verificare definitivamente la questione e di affidarli ad Alfonso Alfonsi.

Sempre agli anni 1905-1906 si riferiscono altre lettere, non sempre ben leggibili, in cui Teodorico – un nipote di Pigorini, forse figlio della sorella – riferiva dell'incontro con lo studioso Seton Karr, che considerava falsi i materiali di Breonio, ed esponeva allo zio alcuni elementi che avrebbero potuto effettivamente provare la mistificazione. Raccontava, infatti, che il cugino Arrigo Balladoro – che aveva esplorato le stazioni lacustri di Pacengo nel 1899 – recatosi a Breonio senza preavviso per riprendere gli scavi, era stato fatto girare e rigirare senza poter veder nulla. Gli era stato riferito «che per trovare certi oggetti egli doveva avvertire gli scavatori molto tempo prima: essi avrebbero fatto le prime indagini». Allo stesso Balladoro erano stati comunque fatti i nomi dei falsificatori. Teodorico continuava la sua lettera senza nascondere allo zio i molti dubbi: la mancanza di patina su alcune selci e il fatto che avesse verificato come non fosse difficile ricreare velocemente la copertura erbosa sopra ai falsi strati in modo da ingannare le ispezioni. Sugeriva pertanto di fare scavi ed indagini senza preavviso⁸.

Pigorini e le selci di Breonio

Sorge a questo punto spontanea la domanda su quali furono gli elementi e le considerazioni che trasero in inganno Pigorini, il quale – pur dinanzi a indizi sempre più pesanti di una possibile mistificazione – non ammise mai la falsità dei materiali di Breonio. Una lettura della sua produzione scientifica di quegli anni e il lungo manoscritto inedito (Appendice, documento 1) conservato presso l'archivio storico del Museo Nazionale consentono di chiarire ampiamente le ragioni della posizione di Pigorini sulle 'selci strane' di Breonio.

L'energia con la quale Pigorini difese l'operato di De Stefani dalle accuse che erano state mosse da Gabriel De Mortillet trova diverse spiegazioni. Innanzitutto, tali affermazioni colpivano sì lo studioso veronese, ma ancor più direttamente Pigorini, che di De Stefani si considerava nume tutelare e ne aveva caldeggiato più volte presso il Ministero il finanziamento delle ricerche. Nella sua seconda relazione sul Museo Nazionale [PIGORINI 1884b], egli si era sbilanciato nel definire i materiali delle collezioni De Stefani come uno dei lotti più importanti del suo Museo.

Non dimentichiamo inoltre che, già da prima, i rapporti tra Pigorini e De Mortillet, benché improntati al massimo rispetto⁹, dovevano essere tesi. Nel 1884, prima che comparisse il famoso articolo sulla rivista «L'Homme», Pigorini – ripercorrendo le vicende della scuola paleontologica italiana [PIGORINI 1884a] – esprimeva il suo convincimento che fosse vano cercare di provare che in tutta Italia vi erano stati i medesimi sviluppi culturali, bollando tale operazione come una forma di semplicistico e stupido evolucionismo. Le differenze esistenti da luogo a luogo, molto forti in un paese così geograficamente vario come l'Italia, certamente avevano influito sulle culture preistoriche italiane. Il bersaglio di Pigorini era chiaro: poche righe dopo egli scriveva «solo a taluni stranieri, che per aver veduto correndo le nostre antichità primitive si credono in grado di risolvere ogni problema». Non dimentichiamo inoltre che, prima dell'episodio di Breonio, gli strali di De Mortillet si erano abbattuti su un'altra delle più illustri figure della paleontologia italiana, quella di Gaetano Chierici, stretto collaboratore di Pigorini nella direzione del *Bullettino*, che aveva pubblicato erroneamente come

Lettera della Direzione
Generale a Pigorini
in merito agli scavi
De Stefani nel Veronese
(archivio storico del Museo
«Luigi Pigorini», Roma).



proveniente da Cumarola un'ascia litica di origine americana.

Lo stretto legame tra la paletnologia italiana, e soprattutto gli ambienti scientifici dell'Italia settentrionale, e quella francese – e notamente De Mortillet, che spesso aveva ospitato contributi italiani nella sua rivi-

sta – si era oramai trasformato in un rapporto di odio/amore. La stessa vicenda di Breonio si tinse ben presto di nazionalismo, come ben si può vedere nella lettera che Pigorini inviò direttamente al Ministro nel 1888, con la quale l'informava del discredito che gli stranieri stavano gettando su De Stefani e su tutti coloro che finanziavano i suoi scavi, cioè il Governo italiano. Era questo un tasto sensibile: in pochi giorni Pigorini ricevette, infatti, dal Ministro l'autorizzazione a creare una commissione d'inchiesta per dissipare ogni dubbio. Tali caratteri di nazionalismo non si placarono neppure in seguito: ancora nel 1933 Pericle Ducati [DUCATI 1933] – commentando l'opera di Vayson de Pradenne dedicata ai falsi in archeologia, nella quale ampio spazio era riservato alla questione di Breonio – accusava i Francesi di spirito anti-italiano.

Il citato articolo di Pigorini sulla scuola italiana [PIGORINI 1884a] illumina molti altri aspetti della sua visione paletnologica, molti dei quali sottendono la controversia di Breonio. Nel suo lavoro, Pigorini sosteneva che, in contrasto con una rigida divisione dei periodi preistorici estesa a tutta l'Europa, il passaggio fra le varie età fosse da intendersi in maniera graduale, con una sopravvivenza, almeno parziale, delle vecchie civiltà all'interno delle nuove. Egli riteneva pertanto pericoloso l'uso dei fossili-guida estrapolati da contesti più generali e ribadiva la necessità di una visione più dinamica dei rapporti tra le culture.

Questi punti del suo pensiero andrà ribadendo in numerosi lavori, con i quali negò decisamente che l'evoluzione delle culture paleolitiche avesse seguito in Italia la stessa sequenza proposta da De Mortillet per la Francia. Nel suo pensiero, dalle industrie acheuleane si sarebbe passati in Italia direttamente a quelle so-

lutreane e, da queste, a quelle neolitiche. In queste si sarebbero quindi conservati elementi della tradizione del Paleolitico superiore indicanti, in alcune aree geografiche meno favorevoli all'agricoltura, la sopravvivenza di genti discendenti da quelle paleolitiche («gli Indigeni»). In alcuni casi certe sopravvivenze sarebbero state documentabili addirittura fino all'età romana.

Tutto ciò – su cui torneremo più avanti esaminando il suo inedito – egli vedeva documentato nei siti di Breonio e, più marginalmente, nella vicina Rivoli Veronese. E su Breonio in particolare Pigorini aveva poggiato interamente tutta la sua teoria¹⁰, al punto che non volle vedere la mistificazione di Breonio¹¹. I materiali di Breonio rappresentavano nella visione di Pigorini gli anelli estremi di una lunga catena: ad una estremità quello più antico, rappresentato dai materiali di Scalucce, riferibili ad un Neolitico con sopravvivenze dell'età archeolitica, l'ultimo anello dai materiali delle capanne del Monte Loffa. Gli oggetti strani sarebbero dunque comparsi nella parte recente della catena, in corrispondenza degli strati superiori delle capanne del Monte Loffa, documentando una sopravvivenza delle tradizioni litiche preistoriche fino al periodo romano. In questo modo Pigorini rispondeva alle osservazioni di De Mortillet, che a riprova della mistificazione faceva correttamente notare come le 'selci strane' fossero presenti in livelli di diversa età delle stazioni di Sant'Anna: era l'errore nel quale erano caduti gli scavatori, che avevano sparso i falsi in ogni livello senza curarsi della sequenza stratigrafica.

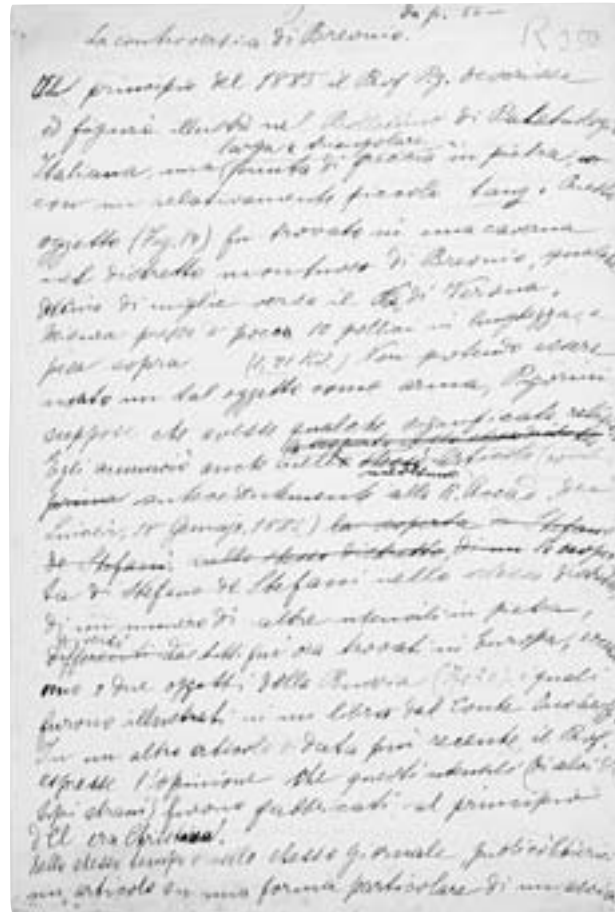
Il manoscritto su Breonio

Nella vibrata protesta che Pigorini scrisse sul «Bullettino di Paletnologia Italiana» in risposta alle opi-

nioni di De Mortillet [PIGORINI 1885c], oltre a soffermarsi brevemente sui punti deboli della posizione dello studioso transalpino, si annunciava uno speciale lavoro scientifico nel quale sarebbero state esposte tutte le considerazioni e le prove necessarie a sostenere la bontà delle scoperte di De Stefani. L'anno seguente Pigorini dichiarava che la memoria era pronta [PIGORINI 1886a]. È probabile che si tratti del lungo manoscritto conservato presso l'archivio storico del Museo Nazionale, che da una serie di riferimenti interni del testo¹² parrebbe composto tra il 1885 e il 1886. In realtà, nel volume XII del *Bullettino* era sì apparso un contributo di Pigorini [PIGORINI 1886b] dedicato al problema della diversa evoluzione delle culture paleolitiche in Italia rispetto alla Francia, che sembra seguire in parte lo schema del manoscritto, ma in questo lavoro la controversia di Breonio veniva mantenuta in sottofondo. Non sappiamo perché Pigorini rinunciò ad editare il suo manoscritto, che risulta completo di bibliografia, di note e già più volte rivisto: forse l'attesa di una verifica ufficiale dei dati stratigrafici delle stazioni di Breonio, alla quale si giunse solo nel 1888, gli consigliò di rimandare la pubblicazione, dalla quale, comunque, attinse abbondantemente nel frattempo per altri contributi, rendendo forse di fatto inutile l'edizione definitiva.

Il manoscritto prova dunque come la teoria pigoriniana della continuazione del Paleolitico nel Neolitico, esplicitata in un suo articolo nel 1902, fosse già giunta ad una completa articolazione quasi vent'anni prima¹³, dopo che aveva fatto una prima comparsa nel pensiero di Pigorini nel 1882, in occasione del primo anno di corso di paletnologia nella Regia Università di Roma [PIGORINI 1882].

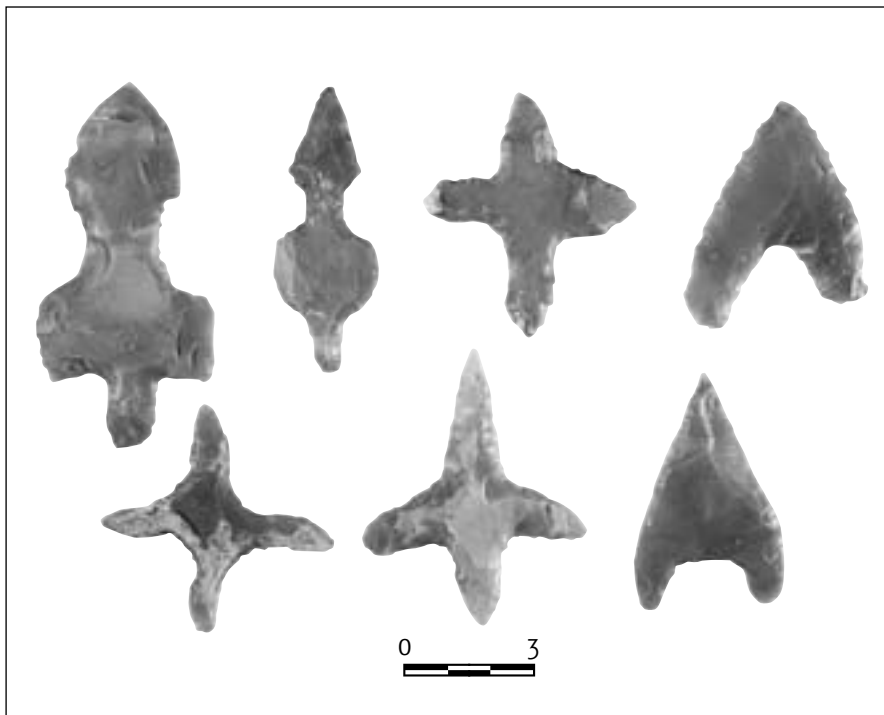
Stesura manoscritta
di un lavoro sulla
controversia di Breonio
(archivio storico del Museo
«Luigi Pigorini», Roma).



Breve sintesi del manoscritto

Pigorini nel suo lavoro muove ripercorrendo gli albori della ricerca paleontologica nel comune di Sant'Anna, riportando ampi brani di Marco Pezzo che, nel 1785, aveva dato notizia del rinvenimento di sepolture con corredo di armi in selce. Voleva in que-

sto modo tacitare i sostenitori dell'idea che le 'selci strane' fossero state appositamente fabbricate per De Stefani, sospetto alimentato dal fatto che prima delle ricerche di questi non vi erano state segnalazioni. Il lavoro elenca minutamente tutte le vicende delle scoperte, citando i numerosi protagonisti, alcuni dei quali in seguito scomparsi, quali Pier Paolo Martinati e don Luigi Buffo, maestro di Sant'Anna e aiutante di De Stefani. Espone quindi una lunga cronistoria delle ricerche di De Stefani a Scalucce di Molina, a Campo Paraiso, a Campostrin e nell'importantissimo abitato di Monte Loffa. Si sofferma sul rigoroso metodo di scavo di De Stefani, su come i materiali erano stati raccolti distinti e tali mantenuti anche all'interno del Museo Nazionale. Descrive lungamente la stazione di Scalucce di Molina, a suo parere di fondamentale importanza per la documentazione restituita, e gli scavi qui condotti anche in sua presenza. Si sofferma quindi sulla stazione di Rivoli Veronese indagata da Gaetano Pellegrini, nella quale la presenza di oggetti campignani accanto a materiali chiaramente neolitici, quali le asce e accette in pietra levigata, provava come – sia a Scalucce che a Rivoli – vi avessero dimorato popolazioni neolitiche che però possedevano una cultura materiale diversa da quella dei 'fondi di capanna' della pianura Padana che Chierici stava in quegli anni indagando, genti venute da oriente, mentre nei siti del Veronese abitati da genti discendenti dai paleolitici, certe tradizioni litiche si sarebbero conservate. Nell'idea di Pigorini ciò era legato, almeno in parte, alle condizioni ambientali della zona di Breonio, area poco ospitale e dove la pratica dell'agricoltura non era possibile, fattori che avevano permesso la sopravvivenza dei gruppi paleolitici.



Materiale litico dalla stazione di Fontanella custodito presso il Museo «Luigi Pigorini», Roma.

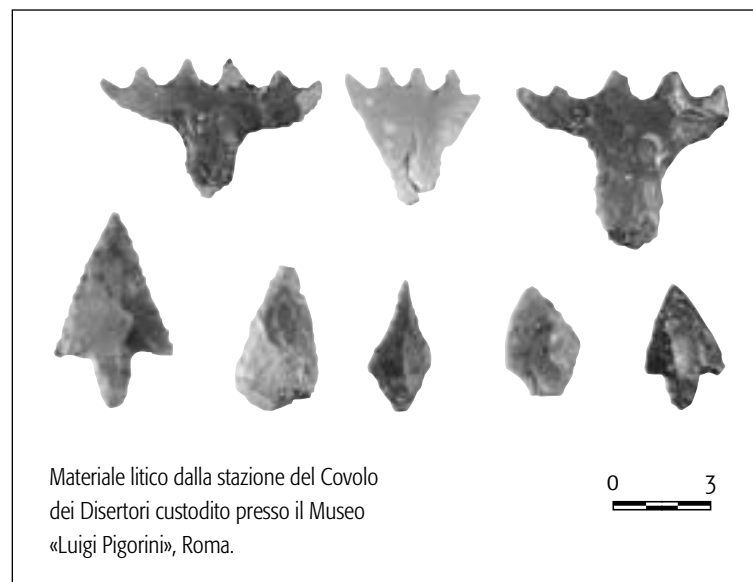
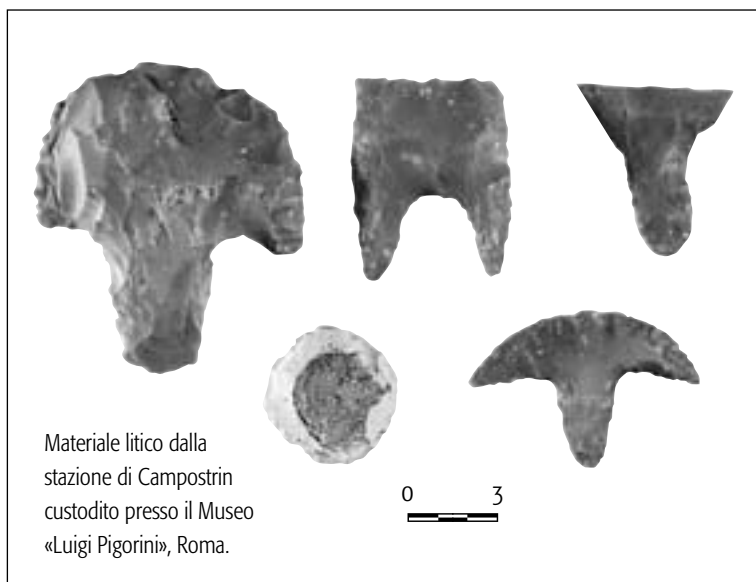
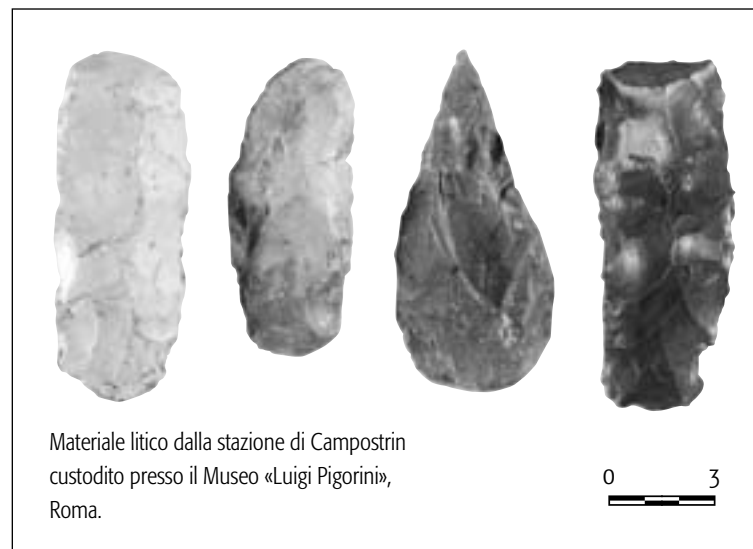
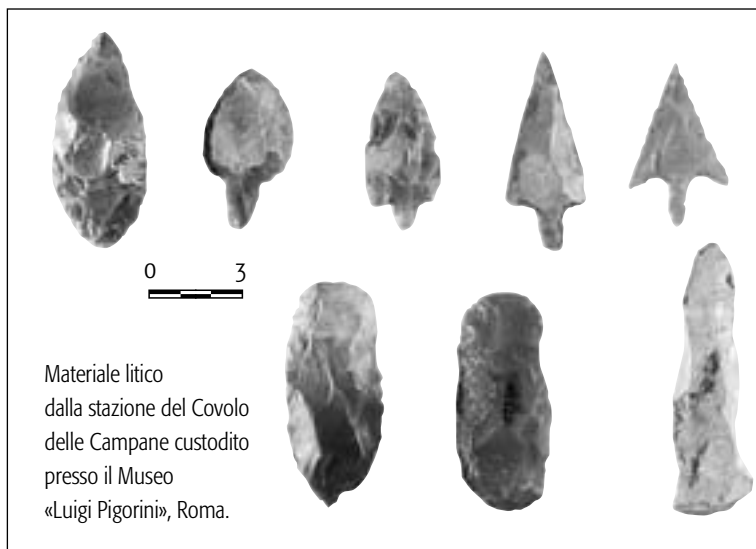
Passa quindi ad attaccare duramente lo sviluppo delle culture paleolitiche, quale tratteggiato da De Mortillet, per giungere alla conclusione che nel materiale di Remedello fosse possibile vedere la sopravvivenza della tradizione litica solutreana. Ma Breonio in particolare era importante nella concezione pigoriniana: a suo avviso provava l'evoluzione dall'Acheuleano al Solutreano senza il passaggio attraverso la fase musteriana. Breonio provava inoltre che «non esiste hiatus fra le industrie dell'età archeolitica e quelle dell'età neolitica». Si sofferma quindi, in conclusione, sulla stazione del Monte Loffa.

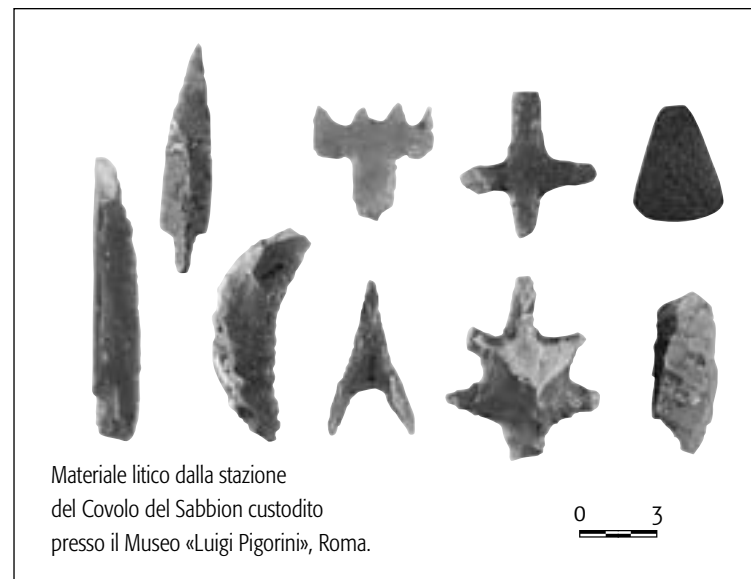
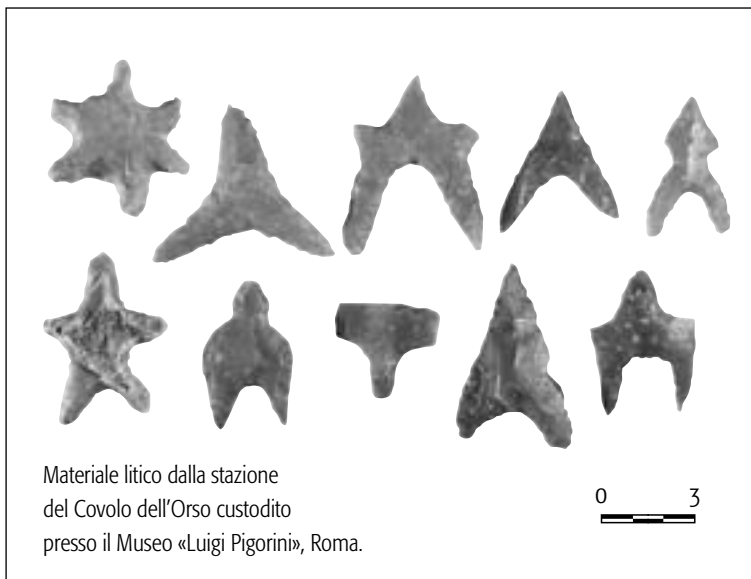
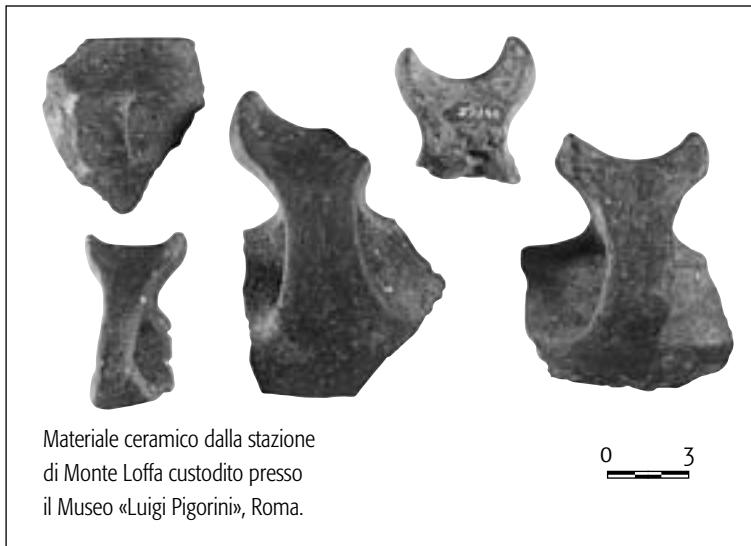
I MATERIALI: ALCUNI CENNI

L'ingresso al Museo Nazionale del primo lotto di materiali raccolti da De Stefani a Breonio risale all'anno 1885 [PIGORINI 1885d], quando il conte Landberg acquistò a proprie spese un lotto di reperti provenienti dalle ricerche De Stefani¹⁴.

In seguito si succedettero altri acquisti ed invii di materiale, che andarono nel tempo formando una collezione che consta ora di 1.554 numeri di inventario. L'elenco delle località è lungo: Campo del Paradiso, Fontanella, Covolo delle Campane, sotto Ca' de Per, Cengia Campostrin, Aselogna, Casaleone, Bosco Cinelonghi, Breonio, Scalucce, Campostrin, Covolo dei Disertori, Molina dei Disertori, Monte Loffa, Podere Sabbion, contrada Casarole, Rivoli Veronese, contrada Castello, Covolo dell'Orso, Covolo del Falco e Covolo del Sabbion, Rivoli Veronese, Barche. Si tratta di oggetti prevalentemente litici e, in minor misura, ceramici e metallici, tra i quali sono numerosissimi gli esemplari di 'selci strane'. L'inventario redatto da Castelfranco per l'acquisto del 1888 è interessante perché, oltre a fornirci un elenco minuzioso dei materiali stazione per stazione, ci permette di valutare il valore economico che veniva allora dato sul mercato alle varie tipologie di oggetti.

Certamente le stazioni più importanti erano Scalucce e Monte Loffa, nelle quali la percentuale di falsi sembra inferiore rispetto alle altre stazioni. Dalle annotazioni di Pigorini e dai suoi stessi scritti sappiamo che i materiali dei siti di Sant'Anna erano esposti al Museo Nazionale suddivisi accuratamente per stazione e che, nel caso delle sepolture di Scalucce, gli stessi corredi erano stati mantenuti rigorosamente distinti.





.....

NOTE

1 Documenti riguardanti De Stefani e la vicenda di Breonio sono conservati nell'archivio storico del Museo Nazionale nella cartella «Regioni» e nel fascicolo «Museo Civico di Verona».

2 I rapporti tra De Stefani e Pigorini erano iniziati precedentemente, quando il primo ricevette dal Museo Nazionale l'incarico di seguire gli scavi nella necropoli di Bovolone nel 1877 [PERONI 1992].

3 Dalle lettere, non sempre chiaramente leggibili quelle di De Stefani, risulterebbero spedizioni di materiali da vari siti nell'ottobre e nel dicembre 1885, nell'ottobre 1887, nel novembre 1888 in due riprese e nel dicembre 1889.

4 Più volte De Stefani cercò di opporre alle richieste di Pigorini l'eventualità che le sue collezioni venissero vendute all'estero.

5 Viviani e Marconi parteciparono alle ricerche paleontologiche nell'area di Sant'Anna già dal 1876, come ricorda Pier Paolo Martinati nel discorso inaugurale dell'Esposizione Preistorica Veronese.

6 Lo stesso De Stefani ricorda in una sua lettera a Pigorini come i suoi operai fossero poverissimi.

7 Si veda a questo proposito la nota della Direzione del «Bullettino di Paleontologia Italiana» apparsa nel 1893 [PIGORINI 1893].

8 Raffaello Battaglia nel 1918 fece ricerche a Breonio senza rinvenire alcuna selce strana.

9 È infatti interessante notare come nel necrologio che la redazione del «Bullettino di Paleontologia Italiana» dedicava al francese nel 1898 non vi è alcun accenno di polemica.

10 È sufficiente elencare i lavori di Pigorini nei quali, argomentando le sue teorie, egli utilizza i dati di Breonio per capire l'importanza rivestita da questi siti nel sostegno delle sue idee: PIGORINI 1885a; 1885b; 1886b; 1887; 1888a; 1890; 1902; 1905; 1909.

11 La spregiudicatezza di Pigorini nel sostenere le sue teorie, spesso contraddicendo le evidenze, aveva avuto già modo di manifestarsi in altre occasioni. Si veda ad esempio il caso della già citata necropoli di Bovolone, ricordata da Peroni [PERONI 1992, 35-37] nel suo interessantissimo articolo sulla storia della paleontologia italiana, quando Pigorini non volle tenere in alcun conto le osservazioni fatte sul campo proprio da De Stefani.

12 Per esempio, definisce come espressa «recentemente» l'opinione di De Mortillet del 1885 e, nella ricchissima e dettagliata *Bibliografia*, non vi è alcuna traccia dei lavori editi successivamente al 1885.

13 Verrà ripresa fedelmente nella sua formulazione dal suo allievo Giuseppe Angelo Colini nel 1906.

14 Per una disamina delle selci strane di Breonio si rimanda al contributo di Laura Longo e Giorgio Chelidonio in questo volume, mentre sulle collezioni di Monte Loffa e Scalucce, le più importanti tra quelle conservate al Museo «Luigi Pigorini», si vedano i lavori di Luciano Salzani, Stefano Lincetto ed Erio Valzogher.

.....

BIBLIOGRAFIA

COLINI G.A. 1906, *Le scoperte archeologiche del dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche*, «Bullettino di Paleontologia Italiana», XXXII, pp. 117-173, 181-268

DUCATI P. 1933, *Per le selci di Breonio*, «Bullettino di Paleontologia Italiana», LIII, pp. 123-125

PERONI R. 1992, *Preistoria e Protostoria. La vicenda degli studi in Italia*, in *Le vie della Preistoria*, Roma, pp. 9-70

PIGORINI L. 1882, *Primo anno del corso di Paleontologia nella Regia Università di Roma*, «Bullettino di Paleontologia Italiana», VIII, pp. 139-145

PIGORINI L. 1884a, *La Scuola paleontologica italiana*, «Nuova Antologia di Scienze, Lettere e Arti», s. II, XLV (giugno), pp. 434-437

PIGORINI L. 1884b, *Il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma. Seconda Relazione a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Roma

PIGORINI L. 1885a, *I più antichi sepolcri dell'Italia, secondo le recenti scoperte archeologiche*, «Nuova Antologia di Scienze, Lettere e Arti», L, VIII (aprile), pp. 1-28

PIGORINI L. 1885b, *Del culto delle armi di pietra nell'età neolitica*, «Bullettino di Paleontologia Italiana», XI, pp. 33-40

- PIGORINI L. 1885c, *Protesta scientifica*, «Buletto di Paletnologia Italiana», XI, pp. 171-172
- PIGORINI L. 1885d, *Oggetti dell'età della pietra del comune di Breonio Veronese, regalati al Museo Preistorico di Roma dal Comm. Carlo Landberg*, «Atti della Reale Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», s. IV, I, pp. 63-65
- PIGORINI L. 1886a, *Selci di Breonio veronese (e altre notizie)*, «Buletto di Paletnologia Italiana», XII, pp. 63-64
- PIGORINI L. 1886b, *Sulla mancanza in Italia delle antichità dell'età della pietra, periodo del renne*, «Buletto di Paletnologia Italiana», XII, pp. 69-79
- PIGORINI L. 1887, *Le antiche stazioni umane dei dintorni di Cracovia e del comune di Breonio veronese*, «Atti della Reale Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», s. IV, III, pp. 66-71
- PIGORINI L. 1888a, *Cuspidi di selce ovoidali dell'Italia, giudicate archeolitiche*, «Buletto di Paletnologia Italiana», XIV, pp. 1-7
- PIGORINI L. 1888b, *Le scoperte paletnologiche nei comuni di Breonio e di Prun in provincia di Verona*, «Buletto di Paletnologia Italiana», XIV, pp. 141-145
- PIGORINI L. 1893, *Selci lavorate dei Lessini giudicate nell'Imperiale Museo di Vienna*, «Buletto di Paletnologia Italiana», XIX, p. 56
- PIGORINI L. 1902, *Continuazione della civiltà paleolitica nell'età neolitica*, «Buletto di Paletnologia Italiana», XXVIII, pp. 158-183
- PIGORINI L. 1905, *Selci lavorate di Breonio giudicate false*, «Buletto di Paletnologia Italiana», XXI, pp. 134-138
- PIGORINI L. 1909, *I primitivi abitatori dell'Italia*, «Nuova Antologia di Scienze, Lettere e Arti», novembre, pp. 1-23

APPENDICE

Documento 1

Archivio storico del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico «Luigi Pigorini», Regioni: Veneto.

Il testo viene riprodotto nella sua stesura finale, quale decisa da Pigorini stesso, completo di note e rimandi bibliografici. Per quanto riguarda le correzioni e le diverse stesure, le parti di testo poi eliminate dallo stesso Pigorini sono riportate inserite fra parentesi quadre; le parti sottolineate sono state rese in corsivo. Le citazioni bibliografiche sono redatte rispettando la stesura predisposta da Pigorini.

Uno dei luoghi nell'Italia, divenuto in breve celebre per i trovamenti che vi si fecero di stazioni dell'età della pietra, è quello di Sant'Anna del Faedo, comune di Breonio, nella provincia di Verona¹. Non mancano paletnologi i quali credono che gli oggetti litici ivi rinvenuti siano, in parte almeno, una contraffazione. Dei dubbi in proposito furono sollevati fino dal 1881 nel Congresso Geografico Internazionale

di Venezia, tanto che per mettere in chiaro quel fondamento avessero, sopra mia proposta, il Congresso espresse palesemente il voto che il Ministero della Pubblica Istruzione facesse colà praticare estesi scavi sistematici².

Recentemente poi il Mortillet comprese parte degli oggetti stessi fra quelli che esso chiama «faux paléolithiques», inserite nel suo giornale *L'homme* del 10 settembre 1885. Conservo nel Museo Preistorico di Roma la parte maggiore delle antichità di pietra trovate a Sant'Anna del Faedo, conosco quelle che esistono al Museo Civico di Verona, ho visitato i luoghi ove si scoprirono, ed ho in pari tempo assistito a ricerche che vi si fecero nell'Agosto (?) 1885, mentre io mi trovavo per ragione di studio su quelle alture. Parmi di avere qualche titolo per potere prendere la parola sull'argomento ^[3].

Innanzitutto però credo utile di premettere brevi notizie storiche sulle scoperte avvenute nel territorio di Sant'Anna del Faedo. Siccome tali scoperte facevansi colà fino dal secolo scorso, quando nessuno pensava alla paletnolo-

gia, dobbiamo ritenere, e su ciò saremo tutti d'accordo, che gli oggetti litici ivi allora rinvenuti non possono essere stati fatti per ingannare alcuno. D'altra parte se accadeva di trovare in quei monti oggetti litici nel secolo scorso, nessuna meraviglia che altri del genere vi si siano rinvenuti ai giorni nostri [4]. La prima notizia sulle scoperte paleontologiche delle quali parlo, la diede il Pezzo nel 1785⁵. Parecchi la conoscono, mi giova di riprodurla. «In poca distanza dalla chiesa di Sant'Anna e luogo del Faedo, scrisse egli, sonsi in questi anni scoperti dei sepolcri meravigliosi, poiché dentro di essi apparvero delle ossa umane, vasi di terra e coltelli di pura selce: tutti essi monumenti della prima etade, quando erano ancor gentili i nostri Cimbri, e che avean anche tal rito delle sepolture». I sepolcri ai quali il Pezzo accenna dovevano essere formati di lastre di pietra se più innanzi, cioè a pg. 21, parlando di scoperte fatte nel territorio dei Sette Comuni, in provincia di Vicenza, dice che nel luogo di Purstali (?) «come a Sant'Anna del Faedo scuoprissi nel 1734 un sepolcro di lastre di pietra e dentro ossa umane ecc.». Giova tenerne conto per quello che dovrò accennare a suo luogo relativamente a sepolcri con casse formate di lastre di pietra e contenenti oggetti litici scoperti ai giorni nostri nel comune di Breonio [6]. Della notizia data dal Pezzo, per quanto mi consta, si occupò solo nel secolo scorso Giovanni Costa⁷, il quale dichiarò nel 1794 che non vi erano buone ragioni per dimostrare che si dovessero attribuire ai Cimbri gli oggetti litici rinvenuti nelle alture di Sant'Anna del Faedo. Appresso non se ne legge più nulla, dei fatti ivi osservati prima del 1783 si perdettero la memoria, e solo fu chiamata l'attenzione dei paleontologi sopra quel luogo nel 20 febbraio 1876, allorché il compianto Pier Paolo Martinati, nello splendido discorso col che inaugurò l'Esposizione Preistorica Veronese tenuta in Verona⁸, disse: «bellissime frecce, un coltello, un giavellotto in selce piromaca, cocci e ossa ci vennero dall'alpestre Sant'Anna del Faedo, a merito del sacerdote Luigi Buffo maestro comunale di quel villaggio». E altro materiale di lì a poco fu portato in Verona sicché lo stesso Martinati, pubblicando il suo discorso, poté

aggiungervi la seguente nota, a pag. 48 «dalla stessa caverna di Sant'Anna del Faedo pervennero in seguito al museo civico di Verona, ad opera dei bravi scavatori Viviani Angelo detto il Pipo, Marconi Gio. B. altri oggetti litici, cocci ed ossa che confermano la molta importanza di quei depositi, dei quali verranno date in breve più copiose notizie». Tali parole trovano poi un complemento in ciò che lo stesso Martinati scrisse nel Luglio di quell'anno al *Bullettino di Paleontologia Italiana*⁹ «il deposito dell'età della pietra – disse egli – è a Sant'Anna, paese alpestre della provincia di Verona, che è un vero tesoro di oggetti litici, cioè accette, frecce, giavellotti, diede fusaiole, punteruoli, seghe, uno scheletro umano con collana, della quale si raccolsero circa trenta rotelline, ossa in grande quantità, cocci, ecc. ecc. Tutti siffatti oggetti si conservano ora nel Museo Civico di Verona, e gli scavi proseguono nell'interesse del museo stesso».

Le copiose notizie che il Martinati avea promesso non furono date, prima perché parevasi attendere che fossero compiute le ricerche iniziate a cura del Museo Civico di Verona, poi per essere stato il Martinati stesso colpito dalla lunga malattia che lo trasse al sepolcro. Peraltro consta che quelle ricerche si eseguirono in una località detta di Molina delle Scalucce. Infatti già nel 1881 il cav. Stefano De Stefani, accennando al luogo di Sant'Anna del Faedo, diceva¹⁰ «celebre per la ricca messe di oggetti preistorici dell'epoca della pietra scheggiata, che si ammirano nel museo civico di Verona, provenienti dalla stazione litica di Valcesara presso Molina delle Scalucce». Poco dopo poi lo stesso De Stefani aggiunge che il signor don Luigi Bufo, allora maestro di Sant'Anna, «aveva prestato l'intelligente sua opera nel dirigere e sorvegliare gli scavi fatti nell'interesse del Museo Veronese nella citata stazione litica presso Molina». Il lavoro dal quale tolgo le riferite parole si chiude annunciando la «scoperta fatta testè in quei dintorni di quattro nuove stazioni litiche, che fornirono armi ed arnesi di selce, con avanzi animali e fittili».

La memoria del De Stefani che contiene le notizie precedenti illustra oggetti di molto posteriori all'età della pietra, anzi di un periodo inoltrato della prima età del ferro, di cui

dovrò tener conto a suo luogo. Si tratta di reliquie scoperte nel fondo denominato Parais o Paradiso che indicherebbero in quel luogo la esistenza di una stazione gallica o almeno contemporanea allo stanziamento dei Galli nella Valle Padana. Sui fatti ivi allora (maggio 1881) osservati esiste pure una relazione che il De Stefani indirizzò al Ministero della Pubblica Istruzione¹¹, seguita da una seconda dell'Aprile 1882¹² e da una terza del Gennaio 1883¹³. In conseguenza delle quali il De Stefani ebbe dallo stesso Ministero un aiuto pecuniario per intraprendere nel fondo Paraiso altre ricerche da lui eseguite nel Settembre 1883. Per esse, come disse nel breve rapporto¹⁴, ebbe «*argomenti per credere la stazione del campo del Paraiso interamente esaurita*». Nello stesso rapporto accennò inoltre ad un fatto che si vide poi essere della più alta importanza, cioè alla scoperta di abitazioni antichissime «*nel comune stesso di Breonio sul vertice del Monte Loffa presso Sant'Anna d'Alfaedo*». E qui giova notare fin d'ora che le prime antichità uscite da tali abitazioni e quelle raccolte nel campo del Paraiso mostrarono di essere della stessa età, col particolare notevole che ad oggetti per la materia, la forma, lo stile ecc. caratteristici di un periodo avanzato della prima età del ferro, vi erano associati altri litici, generalmente di selce piromaca, che si sarebbero detti dell'età della pietra come di quelli di Molina alle Scalucce e delle varie stazioni litiche che qua e là venivansi scoprendo.

In quello stesso 1883 e nel seguente 1884, un po' per aiuti avuti dal Ministero della Pubblica Istruzione, ma principalmente coi mezzi proprii, il De Stefani, allargando sempre più le sue ricerche, e valendosi di scavatori utilissimi che esso pagava a giornata, circostanza che non dovrebbe perdere di vista chi si ostina a credere falsa una parte della suppellettile litica laggiù scoperta, riuscì ad avere notizia e ad esplorare con mirabile successo stazioni all'aperto o prossime a rocce che strapiombano, talune piccole grotte o còvoli, in parecchi dei quali abbondavano, sepolti nello strato archeologico, gli oggetti di pietra, toccati quasi tutti a questo museo, o di cui già al fine del 1883 diede un breve cenno¹⁵ [16].

Sulle scoperte alle quali tali oggetti si riferiscono, sulle osservazioni compiute nei singoli luoghi delle esplorazioni il cav. De Stefani non ha pubblicato ancora la relazione estesa che sta elaborando e che deve essere accompagnata da un atlante di molte tavole. Ne ha dati soltanto delle brevi notizie¹⁷ e nemmeno relative ad ogni scoperta. Leggendo, anche coloro che non hanno veduto il materiale archeologico scavato, si convincono facilmente che non tutte le antichità trovate accennano ad una stessa età, ma nel loro complesso però non sono che la ripetizione di fatti simili precedentemente osservati dal De Stefani in altri punti del comune di Breonio. Ora sono armi ed utensili litici non di rado di forma strana, che sembrano accennare all'età della pietra, ora vi ha una mescolanza di reliquie di materia e forma diverse che si collegano con quelle della stazione del Paradiso e delle antiche abitazioni del Monte Loffa.

Vi ha però un punto di quelle brevi relazioni del De Stefani che merita di essere segnalato. Parlando di ossa umane rinvenute in un piccolo covolo sulla sinistra del vaio¹⁸ Campostrin della capacità di circa 5 m, dice¹⁹ «*vi si sterrarono avanzi di due scheletri umani. Pare si tratti di un individuo adulto e di uno giovanetto come fanno credere alcuni ossicini e la sottigliezza di alcune parti craniali. Questo sistema – aggiunge il De Stefani – di inumare i cadaveri spezzati od incompleti, però senza traccia di denti e di strumenti taglienti sulle ossa, fu notato anche nel grande riparo di Molina alle Scalucce nel 1879, e negli scavi da me fatti nell'autunno scorso (1883) nello stesso luogo. È da osservare che fra gli otto depositi di ossa umane da me trovati²⁰ uno solo era raccolto in un'arca specie di dolmen, e che poi tutti erano contornati dalle migliori armi ed utensili di selce scheggiata, tra le quali anche due accette in pietra serpentina levigata, ed alcune collane di piccole rotelline uniformi perforate, di una materia bianca simile all'avorio*»²¹ [22].

Nel cominciare del 1885 [23] il conte comm. Carlo Landberg, che si prende tanto interesse per l'incremento del Museo Preistorico-Etnografico di Roma, mi confortò ad acquistare pel Museo stesso la importante collezione palet-

nologica formata dal De Stefani nei monti di Sant'Anna del Faedo, fornendomi i mezzi pecuniari occorrenti, del quale atto generoso diedi l'annuncio in una breve nota che i lettori conoscono²⁴. Fu per tale nota, e dopo l'illustrazione mia di una grandissima cuspidi di selce²⁵ compresa nella menzionata collezione, che il Mortillet passò a scrivere l'articolo *Faux paléoethnologiques*, nulla ostante che dai monti di Sant'Anna del Faedo io lo avvertissi che essendomi recato sul luogo avessi potuto raccogliere dati più che sufficienti per escludere ogni sospetto di mistificazione nelle scoperte annunziate dal De Stefani. Parve quindi a me necessario di rispondere al Mortillet con una protesta²⁶, riservandomi di tornare in seguito sulla questione. Intanto se ne occupò colla maggiore diligenza e colla più grande competenza il compianto Gaetano Chierici²⁷, illustrando alcune ascie lunate di selce [²⁸] raccolte nelle stazioni litiche del comune di Breonio. Innanzi però di por mano al suo lavoro, volle recarsi in Verona, fare la più rigorosa inchiesta sulle ricerche del De Stefani e tornò da lì «convinto della leggittimità delle scoperte dell'egregio Ispettore degli scavi veronesi», dopo avere in Verona «rappresentata la parte del più severo inquisitore... postergando l'amicizia per l'onore dei comuni studi» [²⁹].

L'elenco dei lavori relativi alle scoperte paleontologiche fatte nel comune di Breonio veronese si chiude con una memoria pubblicata dal De Stefani su quelle tali capanne di pietra del Monte Loffa³⁰ che ho già avuto occasione di ricordare, e nella quale esso dà conto dei risultati delle ricerche fattevi colà nel 1883 in cui ebbe a scoprirle, come nel 1884 nel quale anno poté più largamente esplorarle per avergliene accordati i mezzi l'Accademia di Agricoltura di Verona [³¹] [³²]. Il Mortillet, come del resto era facile di prevedere, non si diede per vinto e nel Novembre rispose alla mia protesta del settembre³³, limitandosi a ripetere che «Breonio est une località fort intéressante, qui a fourni des pièces nombreuses et excellentes. Mais ... je maintiens – esso prosegue – qu'on a mêlé à ces pièces des objets faux et qu'il importe grandement de séparer l'ivraie du bon grain». A tut-

to ciò premette del resto che è realmente vero, come io aveva notato nella mia protesta, che esso parlava del materiale rinvenuto nel comune di Breonio, solo per le osservazioni fatte sopra disegni e sul modello di qualche oggetto mandatigli dal De Stefani, ma senza avere mai visitato il campo delle scoperte, senza conoscere pur solo una delle selci lavorate che vi si raccolsero. Tale è, in breve, la storia delle ricerche paleontologiche compiute in quei monti, tale lo stato delle discussioni fatte sopra di esse.

Il De Stefani ha proceduto nelle sue indagini col più rigoroso metodo scientifico, e ha tenuto scrupolosamente distinte le antichità in tanti gruppi quanti sono i luoghi esplorati. I gruppi stessi poi sono stati tenuti separati tanto nel museo Civico di Verona, per la parte ad esso toccata, quanto nel Museo Preistorico di Roma, ove di tali gruppi se ne trova il numero maggiore. Per poco che si fermi l'attenzione sopra di essi appare evidentemente questo, che non tutte le stazioni con oggetti litici trovate nel comune di Breonio, sebbene vicine l'un all'altra, sono dello stesso tempo. Vi hanno due gruppi determinati, i quali costituiscono per così dire i capi della catena, ai quali via via regolarmente s'intromettono gli altri. Il primo e più antico è quello formato col materiale rinvenuto nella menzionata stazione delle Scalucce presso Molina, il più recente è quello che si compone degli oggetti usciti dalle capanne di pietra del Monte Loffa. Il primo, sebbene appartenga all'età neolitica, è tanto lontano da noi da ricordare ancora per taluni particolari il periodo archeolitico. Il secondo non va oltre il VI secolo di Roma, ed è in questo gruppo come in altri intermedi della catena, non già nel più antico [³⁴], ove si trovano gli oggetti litici di forme strane, che fecero nascere i dubbi sull'autenticità degli oggetti stessi. Premesso ciò, aggiungo quello che mi pare del caso sui detti due gruppi, cominciando dalla stazione delle Scalucce presso Molina.

Essa è situata sotto un'altissima roccia che strapiomba sul burrone, o vajo, come lo dicono nel luogo, di sotto Ca' de' per, il quale, in tempo di pioggia, si scarica nel Rio o Progno che sul confine del comune di Breonio va a forma-

re il torrente di Fumane che si scarica nell'Adige³⁵. È un vero riparo sottoroccia, ove lo strato archeologico occupava un'estensione di circa 130 m. Fu qui che ebbero a praticarsi i grandi scavi eseguiti nell'interesse del Museo Civico di Verona, e che fruttarono ad esso copiosa messe di oggetti litici. Nel Museo affidati alle mie cure di oggetti di tale stazione ne esiste una serie abbastanza numerosa, e i tipi loro corrispondono esattamente a quelli del detto istituto di Verona. La scorsa estate visitai quel luogo. Dello strato archeologico restava ancora intatto ben poco, per quanto si poteva distinguere senza rimuovere i materiali su quel punto precipitati dall'alto, o senza togliere le piante in crescita. Nel rimanente lo strato antico era sconvolto quale fu lasciato nel punto della scavazione; consisteva in un ammasso di fina polvere, ceneri e carboni in gran parte, e sparso di frammenti di stoviglie e di schegge di selce, materiali dagli scavatori abbandonati perché privi di ogni importanza [³⁶]. Nel luogo del quale parlo non si rinvenne soltanto quello che antichissime genti vi lasciarono come residui degli atti ordinari della vita, ma altresì delle tombe, trovate, come ho detto a suo luogo, nel 1879 ed altre otto nel 1883. Il De Mortillet ha trovato in ciò argomento per avvalorare la sua opinione che nelle scoperte delle quali parlo vi fossero alcune mistificazioni. «*Il y a encore – scrisse³⁷ – les demeures et les sépultures, deux choses qui d'habitude ne se rencontrent pas ensemble, les demeures pour s'établir détruisant les sépultures, ou bien les sépultures se faisant à la place des demeures*».

Ciò che si rinvenne nelle otto tombe scavate dal De Stefani si conserva ora nel Museo Preistorico di Roma, e fu mia cura di collocarlo in vetrina che fa seguito a quella ove si trovano gli oggetti della stazione di Molina alle Scalucce. Mi parve conveniente di avere questa diligenza per due ragioni, prima di tutto perché sono antichità dello stesso luogo, poi perché si vedesse alla prima se le selci lavorate che giacevano nelle tombe fossero tutte di tipi rinvenuti nello strato esistente nel punto abitato, o se ne scostassero per avvicinarsi invece ad arnesi di foggie diverse incontrati in altre delle stazioni litiche dei monti di Sant'Anna. Istituen-

do una diligente comparazione riesce facile di vedere che fra gli oggetti scavati nel punto della abitazione e quelli delle tombe vi sono molte relazioni, ma anche delle notevoli differenze. Le relazioni stanno a mostrare che coloro che fabbricarono gli uni e gli altri appartenevano a famiglie della stessa schiatta, ma le differenze attestano che i due gruppi non appartengono precisamente al medesimo periodo. Fra gli oggetti delle tombe ve ne sono alcuni di quelle tali forme strane che indussero il Mortillet a credere vi fossero delle mistificazioni nel materiale scavato in quel di Sant'Anna, tipi non mai apparsi nel terreno che formava la parte maggiore dello strato archeologico esistente in quel riparo sotto roccia. Cogli scavi praticati su larga scala nell'interesse del Museo Civico di Verona nel punto cui ho accennato di tali selci singolari non se ne rinvenne tracce alcune. Solo più tardi se ne rinvenne una sola dal De Stefani e alla superficie. Le tombe, bisogna non dimenticarlo, non erano sparse nel mezzo del grande strato formati in quel riparo sotto roccia pel soggiorno ivi tenuto dalle antichissime famiglie che vi si rifugiarono. Stavano nel punto ove lo strato stesso termina a nord-est. Ed è altresì notevole questo. Fu nel punto medesimo ove, allorquando mi recai lo scorso anno sul luogo, vidi che restava ancora qualche parte del terreno artificiale intatto. Fu qui che il De Stefani fece in seguito altre esplorazioni, e pur ivi vennero alla luce alcune selci delle strane forme mai apparse, ripeto, nel grande e più antico strato della vera e propria stazione di Molina alle Scalucce. La nuova scoperta si lega quindi colle tombe, e conferma le differenze esistenti fra il materiale uscito da esse e quello raccolto nel luogo della più antica abitazione. Rimane quindi provato che alle Scalucce presso Molina abbiamo, sebbene contigui, due depositi evidentemente di periodi diversi, l'uno dei quali, che è il più importante e il più esteso in quel luogo è caratterizzato, relativamente alle altre stazioni litiche fin qui discoperte nel territorio di Sant'Anna del Faedo, dalla assoluta mancanza negli strati mediani e profondi delle selci di singolari forme apparse nelle altre.

Il materiale litico scavato nella parte più estesa e più antica del grande riparo sotto roccia delle Scalucce presso Molina esiste, così ho detto, nel Museo Preistorico di Roma e nel Civico di Verona, ma gli è in questo ove se ne trova la copia maggiore. Degli oggetti della stazione delle Scalucce non sono state paranco pubblicate figure, e ho stimato utile di presentare un saggio nella tav. ..., eccezione fatta però pei pezzi, fig. ... che sono di altre stazioni dei monti di Breonio [38]. I tipi che presentano quelli delle Scalucce, come ognun vede, sono in genere gli stessi degli oggetti illustrati dal compianto Gaetano Pellegrini e da lui scavati nel monte Rocca di Rivole, in provincia di Verona e sulla des. Dell'Adige, e precisamente nel comune detto di Rivole Veronese³⁹. Le due stazioni, poste nella medesima regione, si riferiscono, non v'ha dubbio, a genti contemporanee, cogli stessi usi e costumi, e con uguali industrie.

Tali stazioni, non può esservi sopra di ciò divergenza di opinioni, non risalgono ai tempi geologici, e sono dell'età neolitica. Bastano a provarlo le accette di pietre verdi levigate, le punte di freccia di selce con alette e peduncolo, i cocci delle stoviglie, ecc.

Trattandosi delle stazioni della Rocca di Rivole mi parrebbe di far cosa puerile se volessi studiarli di mostrare che gli oggetti ivi rinvenuti siano tutti genuini o se ne siano mescolati alcuni fabbricati ai giorni nostri. Nessuno del resto levò mai dubbi di sorta. Quegli oggetti furono scavati dal Pellegrini con le proprie mani, scavati non per venderli ma per conservarli nella propria collezione esistente tuttora presso la sua famiglia, e inoltre son di forme dal più al meno comuni in Italia e notissime. Di quelli dello strato più esteso e antico della stazione delle Scalucce presso Molina vale lo stesso giudizio. E a chi la pensasse diversamente non si potrebbe che rispondere tacendo, o invitandolo ad esaminare le due raccolte del Museo di Verona e di quello Preistorico di Roma, e farne poi la comparazione colle antichità di Rivole [40]. Quello che invece importa di indagare è a quale dei gruppi in cui si divide il materiale neolitico italiano appartengano le antichità delle ricordate stazioni

veronesi [41]. In Italia, come è noto, ne abbiamo diversi di tali gruppi, cioè quello dei fondi di capanne a cui si legano in generale le caverne e grotte dalla Liguria alla Sicilia, le stazioni all'aperto o officine come altri le chiamano, e finalmente le stazioni lacustri e palustri, o palafitte, per coloro i quali sono convinti che vi siano simili stazioni della pura età neolitica. Chi è al corrente degli ultimi risultati della paleontologia italiana sa che ciò di cui si compone ognuno di detti gruppi ha caratteri propri specialissimi sicché sono il testimonio di genti diverse con particolari usi e costumi, se non che, e i conoscitori della materia sanno pur questo, essendo state quelle genti contemporanee e vicine, almeno in certi momenti e luoghi, accade talora che fra ciò che fu lasciato dall'una s'incontri il senso di influenza, di scambi ecc. ricevuti dall'altra. Il materiale delle Scalucce, quindi, pur quello della Rocca di Rivole, non si collega punto con quello dei fondi di capanna e delle grotte e caverne, non con quello delle palafitte, ma bensì col materiale delle stazioni all'aperto [42]. Ciò premesso, sorge forse in taluno il desiderio di indagare se i ricordati gruppi neolitici, o almeno alcuno di essi, abbiano relazioni con quanti siamo soliti di attribuire all'età archeolitica, oppure se debba dirsi per l'Italia quello che il Mortillet ha affermato per l'Europa in generale⁴³, vale a dire che fra l'età archeolitica e la neolitica «*il y a des différences du tout au tout: il existe une véritable révolution*». Pare a me che la stazione delle Scalucce e per sé sola mostri che, per ciò che concerne l'Italia, tali «*différences du tout au tout*» non esistano affatto, e inoltre che nel materiale della stazione stessa vi ha quanto basta per ritenere che per l'Italia non è esatta la divisione dell'età archeolitica proposta dal Mortillet⁴⁴ nei quattro seguenti periodi che sarebbero succeduti coll'ordine stesso col quale li enumero, cioè Chelléen, Mousterien, Solutréen, Magdalénien.

Chi voglia rendersi conto delle forme che presentano gli strumenti caratteristici di tali periodi, sempre secondo il Mortillet, non ha da far altro che consultare le figure che esso ne diede⁴⁵. A parer suo lo strumento tipico del periodo

Chelléen (se ne può vedere un esemplare nella fig. ... della tav. ...) si mantiene per un tempo abbastanza lungo nel periodo Mousteriën, che sarebbe succeduto immediatamente all'altro, e scompare prima che questo si chiuda⁴⁶: ciò vale a mostrare pel mio collega francese che fra i due nominati periodi vi ha strettissimo nesso e dice poi di per sé che è inutile pensare di trovare lo strumento Chelléen nell'età neolitica. Ma una tale teoria non trova certo la sua applicazione nel materiale litico delle stazioni veronesi delle quali parlo. Là abbiamo gli oggetti di selce a migliaia. Lo strumento tipico del periodo Chelléen, che è quello figurato nella tav. ... fig. ..., si rinvenne nel covolo associato ad utensili e ad armi caratteristiche del periodo neolitico, quali, a cagion d'esempio, le punte di freccia con alette e peduncolo, e questo prova che tale foggia di strumento non scomparve nei primi periodi dell'età archeolitica. D'altra parte negli oggetti innumerevoli delle stazioni veronesi, per quanto sia evidente che furono fabbricati in un tempo lunghissimo, non ve ne ha pur uno di quelli che il Mortillet assegna al periodo Mousteriën⁴⁷ [48]. Lo strumento Chelléen, per ripetere la parola del mio collega francese, ha potuto sussistere sui monti del Veronese fino all'età neolitica, e senza che vi sia traccia degli arnesi che esso chiama Mousteriën, i quali dallo strumento stesso sarebbero derivati per trasformarsi in quelli di cui il Mortillet si vale per creare il suo terzo periodo dell'età archeolitica, cioè il Solutréen.

Quali siano i tipi degli oggetti coi quali il Mortillet ha stabilito il periodo Solutréen, è noto a tutti i paletnologi⁴⁹, e per ciò che altrove lo stesso Mortillet ne ha detto⁵⁰ «*L'industrie solutréenne est surtout caractérisée par deux objets en pierre: la pointe en feuille de laurier et la pointe à cran*» che è poi una freccia con peduncolo e una sola aletta. I quali due tipi sarebbero scomparsi sempre secondo il Mortillet colla civiltà del periodo Solutréen, né sarebbero passati nell'età neolitica: e che ciò sia ritenuto dal Mortillet lo prova il fatto che nelle tavole del Musée Préhistorique⁵¹, ove sono rappresentate le forme delle punte di selce caratteristiche dell'età

neolitica, che egli chiama époque Robenhausien, di quelle punte non è data figura alcuna.

Nelle stazioni del Veronese di cui parlo, così come in quella di Rivole sull'altra sponda dell'Adige, e possono vedere le figure nel citato Atlante del Pellegrini, non abbiamo pur un esemplare della punta di freccia con una sola aletta, e in quella invece abbondano le punte a guisa di foglia di lauro d'ogni dimensione. Se non che anche per tali punte è ovvia l'osservazione che in luogo di trovarsi associate a prodotti industriali esclusivamente caratteristici dell'età archeolitica le abbiamo unite a quanto nessuno non saprebbe giudicare dell'età neolitica: tali le asce levigate, le stoviglie, le punte di freccia con alette e peduncolo ecc. E se il pensiero nostro corre ad altre punte a foglia di lauro maggiori ancora di quelle trovate nel comune di Breonio e nella stazione di Rivole, e proprio simili a quelle date dal Mortillet, noi le vediamo in Italia nel sepolcreto di Remedello nel Bresciano⁵² pel quale è proprio inutile spendere parole per mostrare che sia neolitico. Chi non sa che talvolta nelle tombe di Remedello invece della lama di pugnale di selce di tal foggia vi è sostituita quella di bronzo? Le tombe di Remedello e le stazioni di Rivole Veronese e del comune di Breonio bastano a convincere i paletnologi italiani che se può essere accettata in Francia la teoria del Mortillet che quelle punte attestano un periodo dell'età archeolitica, in Italia sono invece caratteristiche dell'età neolitica, e vengono anzi fino a toccare l'età del bronzo. Ma nel caso delle stazioni del comune di Breonio vi ha di più. Come lì è provato che lo strumento dello Chelléen si mantiene nell'età neolitica, e che si prolunga senza attraversare il periodo Mousteriën, vi hanno invece arnesi, tale quello della tav. ... fig. ..., che è una forma embrionale delle punte a foglia di lauro, e che lega invece le punte stesse allo strumento Chelléen, senza passare pel Mousteriën. E tuttociò non nei depositi formati nei tempi geologici, ma nell'età attuale. Di fronte a quei fatti la teoria del Mortillet non regge tanto per l'origine del tipo detto Solutréen, quanto pel tempo in cui il tipo stesso è nato e si è svolto. Se ho esposto chiaramente quello che

risulta dalla comparazione del materiale litico scoperto nel comune di Breonio Veronese, noi vediamo su quelle alture gli oggetti del così detto tipo Solutréen collegarsi a quelli caratteristici del periodo Chelléen senza l'intromissione di quanto caratterizza il periodo Mousterién. Inoltre gli oggetti stessi in luogo di trovarsi in condizioni tali da doverli riferire all'età quaternaria, sono dell'età geologica attuale e associati al materiale proprio dell'età neolitica. Di più mancano nelle stazioni onde parlo qualsiasi arnese che oltr'Alpe caratterizza il periodo del Magdalénién o del renne, che sarebbe l'ultimo dell'età archeolitica⁵³. In Italia pertanto, riassumendo le cose dette sin qui, e giudicandone sul caso nostro particolarmente colle scoperte fatte nel comune di Breonio, abbiamo ragioni più che sufficienti per ammettere che non esiste hiatus fra le industrie dell'età archeolitica e quelle dell'età neolitica, che non vi ha nessuna prova sicura della civiltà detta del periodo del renne o Magdalénién, che i tipi detti Mousterién non sono una transazione necessaria fra quelli Chelléen e Solutréen, che lo strumento tipico del periodo Chelléen non era interamente scomparso nell'età neolitica, finalmente che la grande punta a foglia di lauro, detta caratteristica del tipo Solutréen, proviene dallo strumento Chelléen, e che le industrie caratteristiche del cosiddetto periodo costituiscono per noi uno dei gruppi in cui si divide il materiale dell'età neolitica⁵⁴.

Come ho accennato superiormente, posti a confronto l'uno dell'altro i varii gruppi di oggetti litici rinvenuti in distinti luoghi o punti del comune di Breonio appare chiaramente che ve ne sono due i quali rappresentano due anelli estremi di una lunga catena. Il primo e più antico è quello formato con ciò che si rinvenne nella stazione delle Scalucce, l'altro si compone di ciò che si raccolse nelle capanne di pietra del Monte Loffa. Dagli strati mediani ed inferiori di quello non uscirono oggetti litici di forma strana, mentre invece appariscono nell'ultimo gruppo. Siccome il concetto che fra le antichità di Breonio ve ne siano di moderna fattura si fonda principalmente sulla singolarità di tali oggetti mai veduti altrove, parmi conveniente parlare in questo

luogo di ciò che sul Monte Loffa venne osservato. E parlo di questo prima che di ogni altro luogo in cui gli oggetti di forma strana si sono rinvenuti, avendo potuto io stesso eseguirvi scavi e raccogliere colle mie mani il materiale rappresentato nella mia tav. II.

Sulla stazione esistente sul Monte Loffa abbiamo una prima diligente relazione del cav. Stefani che ebbe a scoprirla, da me già citata a suo luogo.

Il Monte Loffa si trova a brevissima distanza a N-O da Sant'Anna del Faedo. È una piattaforma, più elevata e quasi centrale di un esteso spazio di terreno (circa m 7480) denominato Le Loffe, che ha in proprio quel nome. «Sembra – dice il De Stefani – la sommità di un tronco di cono la quale misura in lunghezza m 170 da Sud a Nord ed è larga in media m 44 da Est a Ovest».

Quel luogo è oggi coperto dalla zolla erbosa tenacissima dei pascoli alpini, ma sul suo margine affiorano parecchi profili di lastre calcaree del luogo le quali, come appare a prima vista, non sono più che l'ultimo resto di quelle che in antico dovevano in quel luogo elevarsi sul piano circostante formando taluni recinti rettangolari. Dopo le esplorazioni del De Stefani, che nell'Agosto del passato anno ho potuto verificare esattissime, non cade alcun dubbio che sul margine, e anche forse nel centro di quella piattaforma, non fossero capanne o piccole case composte di lastre di pietra verticali per le pareti, alle quali altre se ne sovrapponevano per formare la copertura, e il suolo di ciascuna era alquanto più basso del piano del Loffa, sicché parte delle lastre delle pareti scendevano nel terreno ove la capanna era edificata. Gli è la parte delle lastre stesse che, rimasta in progresso e tempo sepolta, si è conservata in posto sino a noi.

Chi voglia darsi conto di ogni particolare di tali abitazioni non ha da far altro che leggere attentamente le citate memorie del De Stefani (Sopra gli scavi fatti nelle antichissime capanne di pietra del Monte Loffa a Sant'Anna del Faedo) ed esaminare con diligenza la 3° delle tavole onde il lavoro è corredato. Io devo qui soltanto riferire quello che ho potuto osservare e raccogliere sul luogo con diligenti

esplorazioni il 27 Agosto, alle quali volli testimoni il sindaco di Breonio cav. Morandini, il cav. Stefano De Stefani e il sig. Pietro Arioli di Sant'Anna perito geometra.

Giunti sulla piattaforma del Loffa scelsi come punto di esplorazione quello in cui la zolla erbosa era assolutamente intatta e dove i profili delle lastre erano più continuati e accennavano ad una delle capanne meglio conservate. Posto mano a scavare, non appena levato quel po' di terriccio che costituiva la zolla erbosa vecchissima, apparvero i lastroni collocati verticalmente che formavano un tempo la copertura della capanna. Alcuni, anche perché spezzatisi nel cadere o in seguito, riuscì facile di smuoverli, ma a togliere il maggiore e che riguardava in massima parte l'area della capanna, il quale era in un punto dello spessore di circa 15, furono necessari sforzi considerevoli, e non vi si riuscì che colla fatica di otto braccia poderose. Sotto il terreno era compresso, untuoso, sparso di carboni, di piccoli cocci non recenti e di frammenti di ossa. Il più inesperto degli osservatori, il più idiota degli scavatori non poteva esitare un istante a riconoscere che quel terreno non era

naturale ma artificiale, e che giaceva intatto da epoca immemorabile sotto il peso dei lastroni tolti in quell'istante, e che prima si celavano alla vista di tutti per la zolla erbosa che li copriva.

Fu nel terreno stesso che feci eseguire gli scavi, con la maggiore lentezza possibile perché di ogni cosa che potesse apparire voleva constatare la giacitura in posto innanzi che fosse rimossa. Al termine della giornata ero riuscito a comporre la serie degli oggetti di cui ho dato la figura nella tavola II. Solo un pezzo non è rappresentato, imperocché non sarebbe possibile darne un disegno intelligibile, cioè un frammento di un asse romano semionciale. Come pure mancano nella tavola le figure di due (?) dramme massaliote (?) che il De Stefani ivi raccolse dopo la mia partenza in un residuo del terreno lasciato da me intatto. Gli oggetti da me raccolti conservasi nel Museo Preistorico di Roma a disposizione di chiunque volesse persistere nel ritenere che negli oggetti litici dei Monti di Breonio tutti quelli che presentano forma le quali si scostano dal comune siano una mistificazione.

NOTE DELL'APPENDICE

1 «Breonio è paese posto nella provincia di Verona, nel distretto di San Pietro in Cariano, alla sinistra dell'Adige, sull'altipiano che giace al piede dei Monti Lessini, a m 905 sopra il livello del mare, a valle del superbo Corno di Acquilio. Forma un solo comune amministrativo con Sant'Anna del Faedo o d'Alfaedo come altri scrivono», S. De Stefani, *Sopra molti e diversi oggetti di alta antichità scoperti a Breonio*. Atti dell'Ist. Veneto ecc., ser. 5°, tomo VII.

2 Terzo Congr. Geograf. Intern. Tenuto a Venezia dal 15 al 22 Sett. 1881, vol. I, pag. 284, 357.

3 [e lo credo tanto più utile in quanto il Mortillet ha dichiarato anche recentemente nel suo periodico L'homme (10 Novembre 1885) di tener fermo alla sua prima opinione].

4 [Abbiamo in ciò, a parer mio, forte argomento per credere che Lo stesso Mortillet infatti ha detto in proposito

«la localit  est tres riche en objets pr historiques authentiques»].

5 Pezzo, *Noviss. Illustr. Monum. dei Cimbri nei monti veron. vident. e di Breonio*, tomo II, pag. 11.

6 [Dal giorno in cui il Pezzo pubblic  il citato tomo dell'opera sua, e prima di arrivare alle scoperte fatte ai giorni nostri sulle alture di Sant'Anna, credo che abbia solo accennato agli oggetti litici che gi  nel 1783 vi si erano rinvenuti Giovanni Costa (?), il quale lo fece nel 1794, per dire che non vi era alcuna ragione da doverli col Pezzo attribuire ai Cimbri].

7 L'opinione del Pezzo che si dovessero attribuire ai Cimbri i menzionati sepolcri fu avversata gi  nel secolo scorso da Giovanni Costa nella sua *Disquisitio de Cimbrica origine populorum vicentinas, veronenses ac saurias Alpes incolentium*, inserita nei *Saggi scientifici e letter. Dell'Accad. Di Padova*, tom. III, par. II

(1794), pag. 181 e seg. «Vocant enim me – dice il Costa a pag. 185 – sepulcra et subterranei specus quibus Cimbri stationem gentis quasi digito monstrari putant. Inventa esse aiunt non ita pridem in sepulcris postulata ossa hominum, fictilia vasa, carbones, aereas laminas informes, et plures e saxo silice cultros. Quid ista Cimbros potissimum?» A pag. 186 lo stesso Costa aggiunge «silicei autem cultri, qui Cimbrici dicuntur esse ad usum caespitum in sacrificiis et ad caedendas victimas destinati, a nullo prorsus Danicorum monumentorum scriptore reperti unquam in tumulis indicantur». Non credo possa cadere dubbio alcuno che le parole del Costa non si riferiscono a ciò che alcuni anni innanzi aveva scritto il Pezzo. Mi piace di notarlo anche perché riesce così facile di intendere il senso dei passi riportati dallo stesso Costa che parvero troppo vaghi e incerti all'Orsi (Bull. Palet. Ital. VIII, pag. 205, nota 1).

8 Martinati. *Storia della Paleoetnologia veronese*, Verona, 1876, pag. 29.

9 Bull. Paletn. Ital. II, pag. 127.

10 De Stefani. *Sopra molti e diversi ogg. di alta antichità scop. a Breonio nel Veronese*. Atti del R. Istit. Veneto, ser. 5°, VII, a pag. 2 dell'estratto.

11 *Not. degli scavi di antichità*, 1881, pag. 152-154.

12 *Not. degli scavi di antichità*, 1882, pag. 126-128.

13 *Not. degli scavi di antichità*, 1883, pag. 9-11.

14 *Not. degli scavi di antichità*, 1884, pag. 13-14.

15 Pigorini. *Il Museo Naz. Preist. ed Etnogr. di Roma, seconda relazione*, pag. 3.

17 [e ne parlò pure l'egregio mio assistente dott. Giuseppe Angelo Colini].

17 *Notizie degli scavi di antichità*, 1884, pag. 137-139, 202-203.

18 Vajo equivale a valloncello o burrone.

19 *Notizie degli scavi di antichità*, 1884, pag. 139.

20 Così gli avanzi umani come i manufatti rinvenuti in ciascuna di quelle tombe esistono ora nel Museo Preistorico ed Etnografico di Roma, classificati in tanti gruppi distinti quanti sono i sepolcri.

21 Qui, come riscontro, il De Stefani cita i grani di eguale forma che componevano la collana trovata nel tumulo di Bartrés, dipartimento degli Alti Pirenei (Mater. Pour l'hist. Prim. De l'homme, 2° ser. Tom. XII, 1881, tav. XI, per errore segnata XIV). I grani della tomba di cui il De Stefani parla sono di calcare amorfo (?).

22 [Ho voluto riprodurre in evidenza la scoperta di tali se-

polcri fatta, avvenuta nello stesso riparo sotto roccia della stazione litica di Molina alle Scalucce, perché è uno dei fatti particolarmente segnalati dal Mortillet per mostrare che parte delle scoperte del De Stefani sono una mistificazione].

23 [ebbi la fortuna di poter acquistare favorito dai mezzi pecuniari occorrenti ..].

24 Pigorini. *Oggetti dell'età della pietra del comune di Breonio Veronese, regalati al Museo Preistorico di Roma dal comm. Carlo Landberg*. Nei Rendic.

25 Pigorini. *Del culto delle armi di pietra nell'età neolitica*. Nel Bull. di Paletn. Ital. XI, pag. 39 e seg.

26 La protesta fu inserita nel giornale L'Opinione, 18 settembre 1885, riprodotto nel Bullettino di Paletnologia, XI, p. 171.

27 Chierici. L'ascia lunata di pietra in Italia. Nel Bull. di paletn. Ital. XI, pag. 129 e seg.

28 [di forme non comuni].

29 [Il De Mortillet, nel punto in cui scriveva il ricordato articolo, non tenne conto di una memoria lo scorso anno pubblicata dal De Stefani su quelle tali capanne di pietra del Monte Loffa che ho citate di sopra, imperochè non ne fa menzione, sebbene ne conti che l'autore gliene aveva inviata copia. Eppure sarebbe stato utile perché avrebbe trovato in essa ...].

30 De Stefani. *Sopra gli scavi fatti nelle antichissime capanne di pietra del Monte Loffa a Sant'Anna del Faedo*, Verona 1885 con 3 tav. estr. Atti dell'Accad. d'Agricolt. Arti e Comm. di Verona, ser. 3°, LXII.

31 [Uscito l'articolo del Mortillet io non seppi tenermi dal pubblicare una protesta contro il giudizio da lui tanto leggermente pronunciato, a cui nel novembre rispose l'on. mio oppositore, limitandosi peraltro ...].

32 [Il Mortillet non tenne conto alcuno della memoria stessa non solo nell'articolo *Faux paléoethnologiques* che ho citato, tuttoché fosse pubblicato dopo quella memoria, ma nemmeno nel giornale l'Homme, allorquando nel Novembre scrisse brevi note di risposta alla protesta da me pubblicata nell'Opinione contro il giudizio da lui leggermente pronunciato sulle antichità scoperte nel comune di Breonio].

33 De Mortillet. *Silex de Breonio*. Nel period. L'Homme, 10 Novembre 1885, pag. 663.

34 [.. nel primo, in quello della stazione di Valcesara presso Molina alle Scalucce].

35 «I vaji o burroni o valloni – per far mie parole del De Stefani – sono le prime incisioni e spaccature negli alti monti, a rive

scoscese, dirupate, boschive, il cui fondo presenta salti e cataratte impraticabili e trasportano massi informi ecc. Nel declive dei monti si trasformano in progni, poco incassati, che travolgono ciottoli e ciottolosi, e finiscono nell'altipiano a formare i veri torrenti».

36 [So peraltro che molto dopo la mia visita furono tentate altre ricerche nei punti ancora vergini, e vi si raccolse dal De Stefani nuovo materiale d'interesse pel paletnologo].

37 L'Homme, 1885, pag. 523.

38 [Chiunque le esamini vede alla prima che le varie forme delle armi e degli utensili ivi trovati sono quelle stesse delle armi e degli utensili scavati dal compianto Gaetano Pellegrini in talune stazioni alla base o sul dorso della Rocca di Rivole, in provincia di Verona sulla sinistra dell'Adige].

39 Pellegrini. *Officina preistorica con armi e utensili di selce, avanzi umani ed animali e frammenti di stoviglie scoperte a Rivoli Veronese*, Verona 1875 con atlante di 10 tavv.

40 [Ma, ripeto, non vale la pena di insistere sopra di ciò e credo che nemmeno al Mortillet è mai affacciata l'idea che gli oggetti di tale classe siano una mistificazione. Una questione da fare invece, e sulla quale è nello stato attuale della paletnologia può essere lecito di avere opinioni diverse, è quella del gruppo neolitico sulla quale sono possibili le discussioni].

41 [Per trarsi facilmente d'imbarazzo basterebbe seguire il Mortillet, il quale, come è noto, ha creato il periodo Robenhau-sien, in cui è messo in un fascio tutto quanto il materiale dell'età archeolitica, come se si riferisse ad una sola gente divisa in molte famiglie disperse per tutta l'Europa].

42 [Ciò premesso, esaminando le antichità delle Scalucce e della Rocca di Rivole, e tenendo conto di quanto si è rinvenuto altrove in Italia ..].

43 Mortillet. *Le Préhistorique*, pag. 480. Cfr. i miei lavori I più antichi sepolcri dell'Italia secondo le recenti scoperte archeologiche (estr. dalla Nuova Antologia, 15 Aprile 1885); L'Italia preistorica (estr. dal Bollettino della Società Geografica Italiana, Aprile 1885).

44 Mortillet. *Le Préhistorique*, 90. *Le Musée Préhistorique*.

45 *Musée Préhistorique*, tav. VI-XXVIII.

46 Mortillet. *Le Préhistorique*, pag. 294.

47 Degli oggetti tipici del periodo che il Mortillet chiama

Moustérien ne fu data la figura nel *Mus. Préhist.* Tav. XII, XII, XIII. Giova notare però che se quel gruppo manca nel comune di Breonio, non si può dire altrettanto per il resto dell'Italia.. Gli arnesi che lo caratterizzano sono oggi nel nostro paese molto diffusi ma nei luoghi ove, per quello che consta a me, furono trovati non alla superficie ma in giacimenti ben determinati come in provincia di Roma e nel Parmigiano non ci fu mai nulla che accenni la derivazione di tali oggetti da gli oggetti del gruppo Chelléen, e, come nel caso del Parmigiano, vi è la certezza che anche dei cosiddetti oggetti Moustérien ve ne sono non tanto antichi come il Mortillet ritiene.

48 [È dunque vero che la teoria del Mortillet non può essere applicata alle scoperte fatte nel comune di Breonio Veronese].

49 Mortillet. *Mus. Préhist.* Tav. XVII-XIX.

50 *Le Préhist.* Pag. 355.

51 Tav. XL, XLI, XLII, XLIII, XLIV.

52 *Bull. Di Paletn.*, anno XI, tav. VVI.

53 Il materiale che caratterizza il periodo Magdalénien è rappresentato dal Mortillet (*Mus. Préhist.*, tav. XXI-XXVIII). In Italia il periodo stesso, con quel materiale così singolare che lo distingue, non l'abbiamo punto, e saprei di far cosa inutile per i paletnologi italiani se spendessi parole per dimostrare che lo stesso Mortillet cadde in un grave errore allorché, volendo ad ogni costo estendere all'Europa intera anzi all'intero mondo la sua teoria paletnologica, si sforzò di mostrare (*Le Préhist.*, pag. 449) che pur l'Italia ebbe il suo periodo Magdalénien. Dopo aver menzionato il pochissimo che in proposito gli parve di poter dire della Spagna, scrive: «Nous en savons moins encore concernano l'Italie. C'est étonnant, car l'Italie à été bien plus fouillée et bien plus étudiée que l'Espagne. La grotte de Monte delle Gioie, au confluent de l'Aniene et du Tevere, ouverte dans le travertin, semble contenir une assise magdalénienne; malheureusement elle n'a pas été fouillée avec assez de soin. Nous sommes mieux renseignés sur la grotte de Natale».

54 <Nota a margine di Pigorini> Qui si potrebbe allargare la questione e mostrare come, per le comparazioni col materiale di Breonio, appariscano legami fra stazioni come quella di Spionnes, con i Kjoekk. Ecc. e conferma ciò che dissi nella Nuova Antologia degli Indigeni esistenti all'arrivo del popolo dei dolmen.